Giovanni Favero

Sul metodo storico e le scienze sociali: per una microstoria applicata

in D. Andreozzi (a cura di), *Quantità/qualità: la storia tra sguardi micro e generalizzazioni*, Palermo: New Digital Press, pp. 59-73.

Misi in fila tre delle sue massime: non tutto viene scritto; anche gli uomini del passato vivevano senza conoscere il futuro; è sempre poco quel che si riesce a sapere del proprio tempo¹.

I Perché

Questo breve saggio prende le mosse da una questione di fondo: quale può essere il ruolo della storia economica e della storia *tout court* nel panorama attuale delle scienze sociali e degli studi umanistici? Appare qui, implicita, l'idea che i problemi di identità scientifica che attraversano la storia economica siano in realtà espressione di uno stato delle cose in cui la rilevanza stessa del sapere storico è messa fortemente in discussione. La storia economica è, infatti, rimasta intrappolata nella divaricazione tra gli approcci sempre più formalizzati adottati dalle scienze sociali e la "svolta culturale" degli studi umanistici. Ma è stata la storia stessa, e non solo quella economica, a perdere via via di senso nel procedere di quelle medesime tendenze alla separazione tra il lavoro di chi si occupa della costruzione sociale dei significati e delle preferenze e quello di chi studia le società umane come il prodotto dell'interazione di attori razionali che perseguono i loro fini. In questa prospettiva, la possibile riscoperta della storia come chiave di lettura dei problemi attuali passa obbligatoriamente dall'incrocio tra i due approcci e dalle loro contraddizioni. E la storia economica, stretta da tali contraddizioni, appare il luogo ideale in cui affrontarle.

Come? Chi scrive ritiene indispensabile una riflessione e una esplicita discussione sulle premesse metodologiche che innervano il lavoro dello storico. Esplicitare tali premesse costituisce infatti il solo modo per smentire la percezione, diffusa in altri ambiti, della storia come una disciplina descrittiva, un repertorio di esempi buoni per tutti gli usi, un campo di applicazione di teorie elaborate altrove². Il carattere tecnico delle questioni metodologiche non deve infatti farne dimenticare il ruolo cruciale nella definizione dell'identità di una disciplina e del suo campo di

1 Molesini 2016, 357).

2 Per una critica alla concezione della storia diffusa tra gli economisti e gli scienziati sociali, vedi Clark e Rowlinson 2004.

applicazione. Nello studio dell'economia e delle organizzazioni tale ruolo è stato eclatante, e, lungi dall'essere puramente strumentale, ha guidato l'evoluzione delle discipline economiche e delle scienze sociali. Ripercorrere il dibattito metodologico in tali discipline consente di mettere in luce come la storia e la storia economica abbiano tentato di collocarsi di volta in volta rispetto a quelle, finendo talora per perdere di vista la propria specificità.

In questa prospettiva, può essere utile ripartire da una delle esperienze storiografiche più consapevoli dal punto di vista metodologico, la microstoria. Non si tratta tuttavia di riproporre le medesime problematiche, che trovavano ragion d'essere in un contesto storico peculiare, ma di rielaborare gli spunti offerti da quelle riflessioni per dare nuova sostanza al dibattito sul metodo storico, aprendo un confronto alla pari con le scienze sociali³. La microanalisi appare da questo punto di vista uno strumento potente per mettere in discussione i limiti di applicazione di teorie costruite su metodi che escludono gran parte delle società umane passate e presenti da una indagine capace di vederne le peculiarità.

2 Quando

Una svolta metodologica cruciale nell'ambito delle scienze economiche e sociali è avvenuta a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta negli Stati Uniti, definendo nuovi criteri per determinare il rigore scientifico del lavoro di ricerca che sono gradualmente divenuti dominanti. Prima di allora un approccio storico alla ricerca nelle scienze sociali ed economiche era pienamente legittimato e largamente presente nelle principali università.

Il caso delle discipline gestionali è eclatante, da questo punto di vista: il successo degli studi di Alfred Chandler marca forse il punto di massima influenza della storia sugli studi manageriali⁴. Contemporaneamente, tuttavia, la fondazione di nuove riviste, come *Management Science* (1954) e *Administrative Science Quarterly* (1956) segnalava l'emergere di una diversa concezione della ricerca scientifica⁵. Questa assegnava priorità alla possibilità di accedere a dati completi e affidabili, che consentissero un campionamento statistico rigoroso e l'uso di metodi sperimentali di osservazione controllata. Tanto l'indagine storica quanto la ricerca qualitativa in contesti diversi dalle economie industrializzate occidentali dovevano essere messe in secondo piano allo scopo di favorire lo sviluppo di ricerche rigorose. William Delany fu uno dei primi a scriverlo in maniera esplicita, invocando una maggiore "attenzione per organizzazioni attuali e immediatamente osservabili, allo scopo di ottenere dati completi e rigorosi. Alla ricerca storica, anche se non è

3 Per una recente comparazione tra la microstoria e gli approcci ai processi di costruzione sociale delle istituzioni propri delle scienze sociali, vedi Decker 2015.

4 Vedi in particolare Chandler 1962.

5 Sulla svolta scientifica nelle discipline gestionali vedi Kipping e Üsdiken 2014, 37-38.

esclusa, va assegnata una priorità di secondo livello, mentre studi comparativi rigorosi devono sostituirla al primo livello di priorità”⁶.

Nei decenni successivi, tale processo si estese dagli Stati Uniti alla maggior parte dei paesi occidentali e, con tempi e modalità diverse, a quasi tutte le scienze sociali. Non è peregrino ipotizzare che quella scelta di privilegiare il rigore e l’esaustività, anziché affrontare i problemi di non misurabilità e incommensurabilità legati alle difficoltà di accesso a contesti diversi, spieghi la difficoltà che le teorie elaborate a partire da tali studi hanno poi dimostrato di fronte a mutamenti storici e geopolitici tali da mettere in discussione condizioni di contesto la cui stabilità era data per certa.

Questo vale per l’economia così come per le scienze sociali e comportamentali. Si è preferito qui citare l’esempio di una disciplina all’epoca ancora in via di “scientificazione” per mostrare come l’esclusione progressiva della storia trovasse innanzitutto una giustificazione metodologica.

Il rapporto con l’evidenza empirica, costruito nel corso del Novecento dalle scienze sociali sulla base del metodo statistico, presuppone infatti la possibilità per il ricercatore di *costruire* in maniera controllata i propri dati, selezionando il campione in maniera casuale o stratificata e adottando procedure rigorose di raccolta delle informazioni. Tali procedure sono oggetto di esplicita discussione nel corso dell’esposizione dei risultati della ricerca, con l’obiettivo di consentirne la *riproducibilità*. I dati costruiti in questo modo sono definiti “primari”, mentre quelli ricavati da archivi preesistenti sono definiti “secondari”⁷. Appare qui evidente l’inversione nell’uso degli aggettivi rispetto alla gerarchia delle fonti che gli storici utilizzano, nella quale “primaria” è la documentazione, quasi sempre archivistica, più vicina all’oggetto di studio, e secondaria quella prodotta a seguito di rielaborazioni e studi successivi⁸.

Al contrario degli scienziati sociali, gli storici studiano oggetti cui non possono più avere accesso diretto: possono *trovare* di conseguenza solo le tracce che tali oggetti hanno lasciato, tracce inevitabilmente parziali e deformanti, e il cui livello di deformazione non è definibile. La storiografia ha elaborato tutta una serie di metodi per la critica delle fonti, utili a valutarne la coerenza interna, rispetto ad altre fonti e al contesto in cui si situano e sono state prodotte. Tuttavia, tale processo è raramente esplicitato nell’esposizione dei risultati della ricerca storica, in cui si privilegia la *verificabilità* della documentazione, rinviando in nota alla sua collocazione archivistica e mettendo in primo piano nel testo la narrazione degli eventi così come ricostruiti.

6 Delany 1960, 449. La traduzione nel testo è di chi scrive. Così è anche in seguito, laddove non indicato altrimenti.

7 Il ricorso a dati “secondari” raccolti negli archivi non è da alcuni scienziati sociali ritenuto a tutti gli effetti corretto dal punto di vista della ricerca empirica, proprio perché il ricercatore non può controllare la costruzione del dato: Strati 2000, 133-134.

8 Rowlinson, Hassard e Decker 2014, 255-258.

Di fronte alla svolta scientista delle scienze sociali, la risposta degli storici è stata infatti spesso la rivendicazione di un diverso statuto scientifico della storia, in qualche modo legata a procedimenti intuitivi lontani dall'acribia analitica delle scienze matematiche e sperimentali. Risale proprio agli anni Sessanta una critica radicale di questo atteggiamento, che secondo Hayden White nascondeva l'incapacità degli storici di confrontarsi con gli sviluppi novecenteschi non solo delle scienze sociali ma anche delle discipline letterarie e artistiche. Questa incapacità trovava origine in una concezione ottocentesca dell'oggettività, ancora diffusa nonostante le critiche avanzate già nell'Ottocento e reiterate in seguito: "molti storici continuano a trattare i loro 'fatti' come se fossero 'dati' e, a differenza di molti scienziati, rifiutano di riconoscere che tali 'fatti' non sono tanto 'scoperti' quanto piuttosto 'costruiti' dal tipo di domande che il ricercatore pone ai fenomeni che lo precedono"⁹. Di qui l'invito a una concezione pluralista dei possibili approcci allo studio del passato, nella consapevolezza del fatto che ciascuno di questi esclude parte dei dati disponibili dall'ambito delle evidenze prese in considerazione, così come ogni punto di osservazione lascia in ombra una faccia dell'oggetto osservato. Questa concezione poteva consentire allo storico di fare ricorso alle tecniche più diverse elaborate dalle scienze sociali e naturali senza dover attribuire valore univoco a tali metodi in quanto intrinsecamente corrispondenti alle qualità del suo oggetto di analisi.

3 Quanto

Hayden White citava tra le tecniche e i metodi propri delle scienze sociali che gli storici già tentavano di utilizzare la *job evaluation*, la risoluzione dei conflitti, la teoria dei giochi, e soprattutto l'econometria¹⁰. Sin dalla fine degli anni Cinquanta, in effetti, i promotori della "nuova storia economica" avevano fatto propri gli strumenti quantitativi delle scienze sociali, in particolare dell'econometria, nel tentativo di verificare per via controfattuale la tenuta logica dell'interpretazione storica dei fenomeni economici. La cliometria, termine introdotto nel 1960, finì ben presto per configurarsi come parte della scienza economica, e come tale fu consacrata nel 1993 con il Nobel per l'economia assegnato a Robert Fogel e Douglass North¹¹. Tale allontanamento disciplinare rispetto alla storia tradizionalmente intesa non deve tuttavia far dimenticare che la proposta cliometrica faceva propria una forte consapevolezza metodologica del carattere costruito dell'interpretazione storiografica, sempre fondata su una selezione dell'evidenza empirica e sull'enfaticizzazione di nessi causali non univoci. Non era questa una consapevolezza comune tra gli storici dell'epoca, anche se lo è diventata in seguito nel quadro della "svolta linguistica" cui lo

9 White 1966, 127. Per una precoce critica al positivismo storiografico dal punto di vista ermeneutico, vedi Dilthey 1974 [1883].

10 White 1966, 128.

11 Il dibattito sulla "nuova storia economica" è disponibile nell'antologia curata da Andreano 1970. Per una sintesi apologetica dei risultati ottenuti, vedi Goldin 1995.

stesso Hayden White contribuì in maniera rilevante¹².

La “nuova storia economica” usò quindi tale consapevolezza per aderire fin da subito alla “svolta scienziata” nelle scienze sociali illustrata sopra, proponendo di fatto una risposta tempestiva al rischio di esclusione progressiva della storia dall’ambito delle scienze sociali, e lo fece mostrando la possibilità di costruire, a partire dalle fonti storiche, dati trattabili con gli stessi, rigorosi strumenti quantitativi applicabili a contesti attuali. Il salto epistemologico dalla fonte al dato era giustificato appunto individuando nella stima, nell’interpolazione e nella correzione dei dati il momento di vera e propria *costruzione* dell’evidenza empirica¹³. Ma perché allora, data tale consapevolezza, la “nuova storia economica” è spesso accusata, anche dagli storici che non aderiscono a una concezione ingenua dell’oggettività dei fatti, di perdere di vista le differenze di contesto e conseguentemente di significato dei fatti studiati? Non si tratta solo di incomprendimento o di diffidenza da parte di chi non domina le tecniche utilizzate dai cliometrici. Il rimprovero più frequente loro rivolto è di far coincidere la critica delle fonti con il controllo statistico del dato, rinunciando quasi sempre all’interpretazione filologica e contestuale del loro significato.

Va detto che la cliometria, lungi dall’escludere ambiti di studio lontani e diversi, li fa piuttosto oggetto del medesimo approccio a prescindere dalla distanza e dalla differenza, e utilizza i metodi econometrici per verificare l’applicabilità dei modelli economici ai dati ricavati da fonti provenienti dai contesti più diversi. Per fare questo, come ogni forma di “storia seriale”, deve definire “fatti ripetibili” ai quali applicare tecniche di elaborazione replicabili¹⁴. Grazie allo sviluppo dell’informatica, questo non impedisce affatto, oggi, l’utilizzo di una ampia varietà di fonti anche qualitative, grazie alla disponibilità di strumenti di analisi del testo e del suo contenuto. È piuttosto la ripetibilità effettiva di un fatto storico a costituire un problema: i fatti o gli eventi definiti nello stesso modo dalle fonti in diversi momenti o contesti storici hanno davvero lo stesso significato?

Come Alain Desrosières non si stancava di ricordare, le informazioni vengono registrate e classificate in quelle che poi diventano le fonti usate dagli storici sulla base di convenzioni linguistiche ancor prima che formali. Sono quelle convenzioni che rendono i dati ricavati dalle fonti comparabili fra loro. Il problema è che queste mutano in continuazione nel tempo, poiché si modifica non solo il modo in cui gli oggetti vengono descritti (o misurati), ma anche il significato attribuito agli oggetti stessi¹⁵. L’esempio più classico, molto studiato dagli storici della statistica, è quello della disoccupazione e del significato diverso attribuito al termine nel corso dell’ultimo

12 Vedi White 1973.

13 Su questo punto, vedi Baccini e Giannetti 1990.

14 Per una definizione di “storia seriale” vedi Chaunu 1978. L’idea di “fatti ripetibili” come suo presupposto indispensabile è in Ricoeur 2009, 184.

15 Desrosières 1993.

secolo, ma lo stesso si può dire ad esempio del costo della vita, come ben dimostrano studi recenti¹⁶. Tutto questo non significa che lo studio quantitativo dei fatti storici sia inutile, tutt'altro: è lo sforzo di mettere i fatti in prospettiva dalle origini al presente, di “presentare serie continue di lungo periodo, che è ingannevole e tende a far scomparire i problemi sopra evocati”¹⁷.

Già Hayden White avvertiva che “lo storico non fa un buon servizio a nessuno se costruisce una speciosa continuità tra il mondo di oggi e quello che lo ha preceduto. Al contrario, c'è bisogno di una storia che ci educi alla discontinuità più di quanto sia mai stato fatto prima; perché la discontinuità, la disgregazione e il caos sono la nostra condizione di vita”¹⁸. Lo sforzo di rendere semplici le cose complesse e familiari le cose strane caratterizza secondo White tutti coloro che sono convinti della corrispondenza tra le loro categorie interpretative e la realtà che studiano, che trattano le metafore che usano per comprendere il mondo come una sua rappresentazione realistica, che confondono (aggiungerei) le tecniche con il metodo.

Ciò che porta la cliometria a non cogliere l'impatto del cambiamento storico sulla definizione stessa delle categorie e degli oggetti che studia è perciò la totale adesione alla “svolta scienziata”, che presuppone che un approccio rigoroso allo studio del passato sia possibile *soltanto* con i metodi, soprattutto quantitativi, propri delle scienze sociali. In tale prospettiva, la storia è identificabile in ultima analisi con il suo oggetto, lo studio del passato. Il passato è ridotto a un prodromo del presente. Le tecniche quantitative proprie delle scienze sociali sono divenute il metodo, l'unico metodo scientificamente rigoroso. E la storia economica è diventata economia applicata. Nulla di male in questo, salvo la perdita della capacità, centrale per la storia, di comprendere la radicalità del cambiamento storico. Tale radicalità rende impossibile, per lo storico che voglia evitare cortocircuiti logici ed errori di analisi, una spiegazione esauriente del passato¹⁹. Anche nell'applicazione delle tecniche interpretative più diverse, il rispetto della storia richiede un rigore fondato su principi di tipo diverso da quelli propri delle scienze sociali, ma altrettanto ferreo nella sua coerenza.

4 Che cosa

Se la storia economica non vuole essere economia applicata, deve studiare i fenomeni economici con metodo storico. Solo in questo modo può ambire a svolgere il ruolo di una *storia applicata* a diversi ambiti dell'economia. Ma esiste la possibilità di definire con rigore un approccio metodologico diverso da quello delle scienze sociali, specifico della storia in quanto disciplina che

16 Sulla scoperta della disoccupazione in Italia vedi Alberti 2016. Sui mutamenti di significato della misurazione del costo della vita negli Stati Uniti vedi Stapleford 2009.

17 Desrosières 1992, 97.

18 White 1966, 134.

19 Martin 2004, 33-76.

sconta l'impossibilità di un accesso pieno all'oggetto che studia, che deve evitare di interpretare il passato alla luce del presente, ma che non può che adottare un punto di vista retrospettivo? Ed è possibile soddisfare la necessità di rigore logico senza rinunciare alla ricchezza idiosincratICA della documentazione storica?

Come si è detto, lo storico ricostruisce una realtà che non potrà mai conoscere nella sua completezza. Un primo elemento cruciale di specificità del metodo storico è quindi proprio questo: l'inconoscibilità dell'oggetto di studio, il passato, del quale rimangono solo tracce selezionate dal tempo in maniera casuale ma spesso deformante. Quelle tracce (le fonti) possono essere combinate assieme in modi diversi, facendo prevalere le ipotesi logicamente più stringenti e capaci di spiegare le evidenze disponibili. Per questo lo storico non può spiegare i fenomeni, i processi, il passato, ma in primo luogo spiega le fonti che si trova a disposizione e cerca di collegarle, seguendo un procedimento che, proprio per l'impossibilità di attingere a una conoscenza diretta, è stato definito indiziario²⁰. Primo, faticoso compito deontologico degli storici è perciò quello di distinguere le fonti dalla loro interpretazione. È possibile discutere criticamente delle fonti e della loro affidabilità, oppure di come sia più sensato collegarle: sono due problemi diversi, anche se ovviamente tra loro connessi.

Un secondo aspetto di specificità proprio del metodo storico è il rapporto con la teoria. Riprendendo le questioni sopra delineate, se si accetta l'impossibilità di una spiegazione esaustiva del passato, si accetta anche l'idea che possano esistere soltanto domande teoriche (universali), cui inevitabilmente corrisponderanno risposte parziali (particolari). Le teorie e i metodi ripresi da altre discipline sono semplici strumenti tecnici utili a illuminare di una luce diversa, ingrandire o mettere in prospettiva quel che si studia, ma non ne esauriscono il significato. Lunghi dall'applicare la teoria allo studio dei fatti, gli storici usano i loro casi di studio per costruire nuove ipotesi teoriche. È opinione di chi scrive che lo facciano sempre, anche se non sempre lo affermano esplicitamente.

È merito della microstoria aver esplicitato in maniera conseguente le implicazioni di questo modo di procedere. Si fa qui riferimento alla microstoria non solo per affetto o per formazione, ma perché si è posta sin dal suo avvio i problemi sin qui individuati, cercando un dialogo alla pari con le scienze sociali. I microstorici degli anni Settanta e Ottanta hanno saputo definire in maniera quasi formalizzata gli elementi di un metodo utile a estrarre dall'analisi degli eventi storici nuove ipotesi teoriche, evitando l'alternativa tra una filosofia della storia e la subordinazione alle scienze sociali²¹. Il dovere avvertito dallo storico di evitare semplificazioni, di rispettare la radicale diversità del passato, diventa in questa prospettiva un potente strumento euristico, capace di gettare luce su

20 Sulla necessità per lo storico di proporre una ricostruzione del passato che "spieghi le fonti", piuttosto che "spiegare il passato" attraverso le fonti, vedi Megill 2007, 246. Sul "paradigma indiziario" vedi Ginzburg 1979.

21 Decker 2015.

tendenze generali altrimenti invisibili da una prospettiva attuale e di falsificare generalizzazioni e presupposti errati.

Non si tratta tanto di collegare il livello micro, locale, al livello macro, nazionale o internazionale: è questo un equivoco che ha prodotto polemiche fuorvianti. Si tratta piuttosto di astrarre dal particolare considerazioni generali, “teoriche”, nella consapevolezza che ogni storia è storia particolare, è una microstoria. Uno studio su tutta la storia europea dal medioevo all’età contemporanea non è di per sé immediatamente generalizzabile così come non lo è lo studio di una comunità rurale del Seicento.

La microstoria esplora la possibilità per la storia di collegare il caso particolare, grande o piccolo, a considerazioni generali attraverso procedimenti logici che evitino gli ostacoli intrinseci che impediscono di applicare ai fatti storici le procedure di inferenza e i criteri di rappresentatività statistica usati dalle scienze sociali. La consapevolezza dell’impossibilità di applicare rigorosamente quei metodi alla conoscenza storica si accompagna alla massima apertura verso ogni tecnica che consenta di confrontare casi diversi ed elaborare ipotesi teoriche. Per non sacrificare la conoscenza idiosincratica allo sforzo di generalizzazione, la microstoria evita di “rifiutare ogni possibile forma di astrazione, proprio perché i fatti minimi e i casi individuali possono essere rivelatori di fenomeni più generali” se osservati da punti di vista e attraverso lenti teoriche diverse. In tal modo, “anche le dissonanze più piccole appaiono come possibili indicatori di aspetti di carattere generale”²².

Quel che Edoardo Grendi ha definito come *l’eccezionale normale* può essere reinterpretato in questa prospettiva come un modo di procedere che consente di usare il singolo caso per 1) mostrare i limiti di applicazione delle teorie e dei modelli esistenti, 2) indicare problemi che le teorie non considerano e 3) far emergere aspetti di norma invisibili per una generale mancanza di fonti disponibili. In tale prospettiva, quel che più appare interessante è la possibilità di connettere in termini logici lo studio di un singolo caso a considerazioni generali a prescindere dalla sua rappresentatività statistica o “tipica”²³.

Va sottolineato che tale modo di procedere non rifiuta affatto l’uso di tecniche formalizzate: la falsificazione di un enunciato teorico segue le regole della logica formale. Il problema che si pone è piuttosto quello di superare un approccio al rapporto tra particolare e generale tutto ottocentesco. Ottocentesca è infatti l’idea che i fenomeni sociali siano distribuiti secondo una curva normale, che la media rappresenti il caso più frequente e quindi tipico, e che studiando nel dettaglio i casi tipici si possa comprendere il funzionamento degli altri. Il concetto di rappresentatività statistica costituisce l’evoluzione novecentesca di questo presupposto, coerentemente sviluppato in termini

22 Levi 1991, 110.

23 Sull’“eccezionale normale” vedi Grendi 1977.

probabilistici. Il punto è che l'ipotesi che sottende l'idea di rappresentatività probabilistica tiene laddove si può immaginare che i fenomeni studiati somiglino a palline “estratte dalla medesima urna”, ovvero appartengano al medesimo contesto, e non vi siano interferenze sistematiche sulla loro distribuzione. Ma la storia studia appunto il cambiamento e la discontinuità, quindi è interessata ai momenti in cui quelle interferenze diventano determinanti.

5 Come

L'approccio microstorico trova assonanze e vere e proprie continuità nella riflessione interna alle scienze sociali sui metodi qualitativi e sul ruolo dei casi di studio nell'elaborazione teorica. Va detto che tale riflessione si è sviluppata in maniera di fatto parallela al dibattito storiografico sulla microstoria, senza veri e propri punti di contatto, fatta eccezione per l'importante tentativo di stabilire un dialogo tra i due ambiti promosso più di una decina d'anni fa da Jean-Claude Passeron e da Jacques Revel²⁴. In ambito sociologico, in particolare, alcuni studiosi hanno sottolineato l'importanza dell'analisi dei casi devianti rispetto alla norma come strumento utile a valutare la validità di ipotesi e modelli teorici²⁵. Lo sforzo di distinguere diverse tipologie di “eccezione” ha consentito di costruire, a partire da queste, un quadro analitico utile a identificare diverse possibili strategie di ricerca praticabili nello studio di un singolo caso.

In questa prospettiva, Ivan Ermakoff ha proposto di recente di classificare le “eccezioni” come: 1) *anomalie* che possono “giocare un ruolo critico quando colgono di sorpresa i nostri presupposti e le nostre aspettative”; 2) esempi *paradigmatici* di pezzi di realtà, ovvero classi empiriche che “sono sfuggite a una indagine sistematica”; 3) *outlier*, valori erratici che “illuminano insieme di relazioni che in situazioni meno particolari o meno estreme tendono a rimanere invisibili”. Quel che è interessante in questa classificazione è la definizione delle diverse funzioni logiche che il caso di studio eccezionale può svolgere. Si tratta di un elemento cruciale per consentire di sfruttare a livello teorico la microanalisi di singoli casi, e le categorie individuate da Ermakoff rispondono perfettamente all'esigenza di rigore teorico propria della ricerca storica, oltre che di quella qualitativa. Ermakoff è anche perfettamente consapevole che i casi eccezionali “costituiscono opportunità di ricerca solo per effetto del lavoro analitico che mettiamo in campo a questo scopo”²⁶. Tuttavia non si spinge fino a dire, come invece hanno sostenuto i microstorici, che *ogni* caso contiene in sé aspetti eccezionali (accanto ad altri “normali”) che offrono un ampio ventaglio di opportunità di elaborazione teorica.

In ambito storiografico, tra le riflessioni più interessanti che vanno nella medesima direzione di

24 Passeron e Revel 2005.

25 Emigh 1997.

26 Le citazioni da Ermakoff 2014, 223-225.

quelle appena citate spicca il lavoro di Matti Peltonen, che mostra le diverse modalità di collegare il livello micro (particolare) a quello macro (generale) elaborate a partire da presupposti disciplinari e filosofici diversi: un approccio *indiziario* rivela elementi in precedenza non osservati e mostra collegamenti inaspettati; lo studio degli elementi *marginali* svela la possibilità di deviazioni significative dalla norma; frammenti significativi possono dare una rappresentazione in miniatura, in una *monade*, di un intero mondo²⁷.

Volendo, è possibile individuare corrispondenze, anche se non univoche, tra la gamma di approcci descritta da Peltonen e la classificazione di Ermakoff. A partire da qui, azzardo nelle ultime righe di questo testo un tentativo di delineare uno schema delle possibili strategie di ricerca che possono essere usate dagli storici per derivare dallo studio approfondito di un singolo caso, grande o piccolo, suggerimenti utili a livello teorico e generale. Tali strategie possono risultare applicabili contemporaneamente o meno, a seconda dell'approccio analitico del ricercatore e delle domande teoriche che lo interessano.

Ritengo utile in primo luogo distinguere due diversi livelli su cui è possibile articolare il rapporto tra le peculiarità di ciò che lo storico studia e le considerazioni teoriche generali che se ne possono trarre. Un primo livello riguarda le fonti disponibili e la relativa possibilità di osservare o meno alcuni fatti, data la loro capacità di parlare o meno di ciò che interessa il ricercatore. Un secondo livello riguarda la presenza o l'assenza effettiva, laddove sia possibile stabilirla, di elementi che il ricercatore si aspetta o meno di trovare, a partire dalle sue ipotesi e dalle domande teoriche da cui è partito. Seguendo questo schema, il rapporto tra norma ed eccezione, per dirla con Grendi, può assumere quattro diverse configurazioni.

Partiamo dal caso fortunato in cui è possibile affermare senza dubbio l'*assenza* di alcuni elementi che l'ipotesi di partenza prevedeva fossero presenti, che il ricercatore si aspettava di trovare. Questa, che Ermakoff chiamerebbe un'anomalia, può assumere funzione controfattuale, falsificando, smentendo l'ipotizzata universalità di un modello o la validità generale di una ipotesi teorica.

Può anche darsi tuttavia il caso inverso, in cui si scopre la *presenza* di elementi inaspettati ma determinanti per spiegare le dinamiche proprie della peculiare realtà che si studia. Questa scoperta apre nuovi percorsi di ricerca, facendo del caso di studio l'esempio paradigmatico di una condizione di possibilità che non si era ipotizzata e che è inevitabilmente temporanea o localizzata. Per inciso, questo è il caso tipico di "eccezionale normale" cui faceva riferimento il dibattito microstorico.

Tuttavia, la possibilità di determinare con certezza l'assenza o la presenza, nel caso che si studia, di elementi previsti o imprevisti è rara. Più spesso risulta impossibile dire se l'assenza di un qualche

27 Vedi Peltonen 2001. Il riferimento per l'approccio indiziario è Ginzburg 1979; per lo studio dei margini è de Certeau 1975; per le monadi è Benjamin 1982.

elemento che ci si aspettava di trovare dipenda dall'opacità delle fonti o da una situazione di fatto. Il *silenzio* delle fonti a proposito di aspetti che ci si attendeva di trovare menzionati può comunque diventare a sua volta oggetto di riflessione. Laddove la triangolazione con altre fonti suggerisca la presenza di aspetti che risultino invisibili, è possibile fare dei limiti dell'informazione fornita dalla fonte stessa l'oggetto di considerazioni sul carattere deformante della rappresentazione della realtà che se ne ricava. Le fonti possono nascondere, trascurare, dare per scontati o cancellare singoli aspetti, mettendone a tacere la storia; lavorare in maniera critica sulla loro costruzione può dire molto su tutto ciò che distorce la percezione dei fatti da parte dello storico e può rivelare ciò che Ann Laura Stoler ha definito "non eventi", ovvero fatti ritenuti irrilevanti ed esclusi dalla rappresentazione storica perché ne minano la coerenza²⁸.

Alcune fonti eccezionali possono, al contrario, mostrare fatti e dinamiche che di norma restano invisibili, dando *voce* ad aspetti nascosti e svolgendo una fondamentale funzione euristica, in quanto finestre su una diversa dimensione del passato che si studia, punta di un iceberg sommerso o indizio per scoprire aspetti prima ignoti.

È convinzione di chi scrive che in ogni caso di studio sia possibile applicare una o alcune di queste strategie. Solo ponendo l'accento sull'eccezione e sulla sua relazione con la norma, intesa innanzitutto come modello teorico che ne nega la possibilità, facendo leva sulla consapevolezza delle deformazioni prodotte dalle fonti, è possibile per lo storico confrontarsi a livello teorico con le scienze sociali. Il rigore logico richiesto dal confronto con le fonti storiche è la caratteristica peculiare di una disciplina, la storia, che fa dell'impossibilità di conoscere il passato nella sua interezza la condizione per una continua ricerca critica. La parallela consapevolezza della radicalità del mutamento come solo elemento costante nella storia consente di smentire le pretese di universalità delle teorie e dei modelli costruiti dalle scienze sociali, e di mostrare le condizioni di possibilità che ne limitano l'ambito di applicazione a un qui e ora più o meno ampio. Ma quella stessa consapevolezza costringe anche gli storici ad accettare l'inevitabile provvisorietà delle loro ricostruzioni del passato: come ci ricorda chi scrive romanzi di fantascienza, "il futuro è lì, [...] che si gira a guardarci. Cercando di rintracciare un filo nel racconto che saremo diventati. E dal punto dove si trovano loro, il passato dietro di noi non somiglierà per niente al passato che immaginiamo di avere adesso"²⁹.

Bibliografia

Alberti, Manfredi. 2016. *Senza lavoro: La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*. Bari: Laterza.

28 Sul "silenzio degli archivi" vedi Decker 2013; sui "non eventi" vedi Stoler 2010, 73-76.

29 Gibson 2003, 57.

- Andreano, Ralph L. (ed.). 1970. *The new economic history: Recent papers on methodology*. New York (NY): Wiley and Sons (trad. it. *La nuova storia economica: Problemi e metodi*, Torino: Einaudi 1975).
- Baccini, Alberto e Giannetti, Renato. 1990. *Storia della cliometria*. Firenze: Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Storia.
- Benjamin, Walter. 1982. *Das Passagen-Werk*, a cura di Rolf Tiedemann. Frankfurt am Main: Suhrkamp. 2 voll.
- Chandler, Alfred D. Jr. 1962. *Strategy and structure: Chapters in the history of the industrial enterprise*. Cambridge (MA): The MIT Press.
- Chaunu, Pierre. 1978. *Histoire quantitative, histoire sérielle*. Paris: Éditions de l'EHESS.
- Clark, Peter e Rowlinson, Michael. 2004. "The treatment of history in organisation studies: Towards an 'historic turn'?" *Business History* (46/3): 331-352.
- de Certeau, Michel. 1975. *L'écriture de l'histoire*. Paris: Gallimard.
- Decker, Stephanie. 2013. "The silence of the archives: Business history, post-colonialism and archival ethnography". *Management & Organizational History* (8/2): 155-173.
- Decker, Stephanie. 2015. "Mothership reconnection: Microhistory and institutional work compared". In Patricia G. McLaren, Albert J. Mills e Terrance G. Weatherbee (eds.), *The Routledge companion to management and organizational history*. Abingdon: Routledge. 222-238.
- Desrosières, Alain. 1992. "Séries longues et conventions d'équivalence". *Genèses* (9): 92-97.
- Desrosières, Alain. 1993. *La politique des grands nombres: Histoire de la raison statistique*. Paris: La Découverte.
- Dilthey, Wilhelm. 1974. *Introduzione alle scienze dello spirito: Ricerca di una fondazione per lo studio della società e della storia*, a cura di Gian Antonio De Toni. Firenze: La Nuova Italia.
- Emigh, Rebecca Jean. 1997. "The power of negative thinking: The use of negative case methodology in the development of sociological theory". *Theory and Society* (26/5): 649-684.
- Gibson, William. 2003. *Pattern recognition*. New York: G.P. Putnam's Sons (trad. it. *L'accademia dei sogni*. Milano: Mondadori 2004).
- Ginzburg, Carlo. 1979. "Spie. Radici di un paradigma indiziario". In Aldo Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*. Torino: Einaudi. 57-106.
- Goldin, Claudia. 1995. "Cliometrics and the Nobel". *The Journal of Economic Perspectives* (9/2): 191-208.

- Greudi, Edoardo. 1977. "Micro-analisi e storia sociale". *Quaderni Storici* (12/2[35]): 506-520.
- Levi, Giovanni. 1991. "On Microhistory". In Peter Burke (ed.), *New perspectives on historical writing*. Philadelphia: Penn State University Press. 93-113.
- Martin, Ged. 2004. *Past futures: The impossible necessity of history*. Toronto: University of Toronto Press.
- Megill, Allan. 2007. *Historical knowledge, historical error: A contemporary guide to practice*. Chicago: University of Chicago Press.
- Molesini, Andrea. 2016. *La solitudine dell'assassino*. Milano: Rizzoli.
- Passeron, Jean-Claude e Revel, Jacques (dir.). 2005. *Penser par cas*. Paris: École des Hautes Études en Sciences Sociales.
- Peltonen, Matti. 2001. "Clues, margins, and monads: The micro-macro link in historical research". *History and Theory* (40/3): 347-359.
- Ricoeur, Paul. 2009. *Memory, history, forgetting*. Chicago: University of Chicago Press.
- Rowlinson, Michael, Hassard, John e Decker, Stephanie. 2014. "Strategies for organisational history: A dialogue between historical theory and organisation theory". *Academy of Management Review* (39/3): 250-274.
- Stapleford, Thomas A. 2009. *The cost of living in America: A political history of economic statistics, 1880-2000*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Strati, Antonio. 2000. *Theory and method in organization studies*. Thousand Oaks: Sage.
- White, Hayden. 1966. "The burden of history". *History and Theory* (5/2): 111-134.
- White, Hayden. 1973. *Metahistory: The historical imagination in nineteenth-century Europe*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.